

Il piacere di un'antica tradizione ascolana

di LUCIANO MARUCCI

Il carnevale è la festa laica più sentita del nostro pianeta; il periodo in cui, deposto il perbenismo e la seriosità che il ruolo sociale ci impone, ognuno può lasciarsi andare azzardando comportamenti al di fuori dell'abituale compostezza. Il poeta livornese Giorgio Caproni una volta scrisse: "Il travestimento e la maschera sono certamente una manifestazione per evadere dalla massa, per trovare una nuova personalità, sia pure artificiale. (...) Io questa festa l'ho vissuta come sfogo di vitalità. (...) Mi ricordo che, durante un carnevale, mi armai di un orinale, pulito naturalmente, pieno di maccheroni e, girando per le strade, invitavo la gente a mangiare in quell'imbarazzante contenitore (...)".

Ecco, dunque, che si tenta di uscire dalla routine quotidiana con qualche bizzarria, di diventare altro da sé, anche per dire allegramente cose che seriamente non si potrebbe. È un desiderio di libertà che si ripete dal più remoto passato. I documenti dell'antichità narrano di feste all'inizio dell'anno in Egitto, Babilonia, Grecia, Roma, dove si svolgevano Bacchanali, Saturnali, Lupercali, in cui, col rovesciamento delle parti, tutto era concesso ai meno abbienti nei confronti dei ricchi. E l'usanza ha investito nel tempo i più lontani angoli della terra, da Calcutta a Giava, da Rio De Janeiro a Parigi, a Venezia. Nella capitale francese, davanti a Notre Dame si improvvisava uno spettacolo buffo che si concludeva con spruzzi d'acqua sugli spettatori. Lord Byron, grande viaggiatore, giudicava quello della laguna veneta tra i più divertenti e magici, anche perché la notte le gondole scivolavano misteriose sulle acque conferendo alla città un aspetto fiabesco. Nel medioevo primeggiava la "Festa dei Pazzi", con un asino che riceveva i più ridicoli onori. La folla si abbandonava a schiamazzi e libagioni e tutto finiva in una sbornia generale. Si affermarono nel Rinascimento i carnevali di Torino, Verona, Venezia, Roma, Firenze, soprattutto ai tempi di Lorenzo il Magnifico che, anche nella poesia esaltava i piaceri della vita epicurea: "Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / Chi vuol esser lieto sia: / di doman non c'è certezza". È nella commedia dell'arte che il Carnevale trova il suo più significativo sviluppo con gli attori che prendono le sembianze di contadini sciocchi solo all'apparenza, di dottori e avvocati ciarlatani, di servette petulanti e argute, di padroni dispotici regolarmente gabbati. A poco a poco città e paesi hanno scavato nel loro passato e scoperto nella storia locale differenti tipologie di carnevale. San Remo si è caratterizzata con le sfilate di carri costruiti con i fiori, Viareggio con giganteschi pupazzoni meccanici, Ivrea con il lancio delle arance, Fano con quello dei dolci, Ascoli - guardando alle sue origini agricole - ha preso l'abitudine di irridere se stessa, riproponendo in chiave umoristica i fatti più eclatanti: locali, nazionali e internazionali.

Al tempo dei nostri bisnonni ogni domenica c'era un rituale

Una sessantina di anni fa, dalle nostre parti, ogni domenica del periodo di Carnevale aveva una "dedica" e un rituale. Si passava dal carnevale "degli amici" (ci si riuniva, ora in una casa ora nell'altra, a mangiare maiali e dolci) a quello "dei parenti" (caratterizzato dai fidanzati che portavano in dono ai futuri suoceri un cesto colmo di prelibatezze). Il giovedì grasso si doveva mangiare dalla sette alle quattordici volte. La "vergara", con un codazzo di bambini, andava "pe" la cerca" e infilava lardo e salsicce in una specie di spiedo. Alla fine della serata tornava a casa con un bel bottino e nei giorni successivi preparava dolci ricchi di sapori antichi e inconsueti che venivano cotti nello strutto fresco per le "mmasciate" recenti.

Il carbone pensava a truccare i volti; le pezze, con due buchi per gli occhi e uno per la bocca, diventavano maschere espressive. I vestiti più stracciati servivano agli uomini per apparire donne e viceversa. Faceva da sottofondo musicale il suono dell'organetto che accompagnava il gruppo, di casa in casa, seguito dai soliti ragazzini saltellanti e vocianti. Il martedì, al suono della campana della sera, le donne mettevano a lavare pentole e piatti per "purificarli dal grasso", mentre i ghiotti, con tono nostalgico, andavano declamando "Carnevà nen me lascià, ché nen pozze dejenà" e cantando: "Finito carnevà, finito amore, / finito de staccia farina e fiore, / finito de magnà le castagnole".

Ad Ascoli, alla fine degli anni Trenta, la baldoria era prerogativa degli studenti che si aggregavano sotto le direttive di un Comitato, ma le critiche si erano fatte meno graffianti, poiché si era in periodo di "regime", che non lasciava troppo spazio alla denuncia, seppure bonaria.

Follie nel centro storico

Carnevale è alle porte e i preparativi ad Ascoli già fervono. Siamo certi che i nostri cittadini in questo periodo non si lascerebbero attrarre da un viaggio in terra straniera, tanto sono attaccati alla loro bella Piazza del Popolo, ansiosi di scoprire come si sono conciat i loro amici e quali battute vanno seminando per la città. Proprio questo luogo per Carnevale diventa il cuore della festa e acquista la veste di grande salone con i lampadari, le musiche, i balli e gli ospiti di riguardo. Caratteristica la partecipazione in massa di cittadini di ogni età ed estrazione sociale che sfilano, singolarmente o in gruppi, in una cornice di folla trabocchevole, mostrando spontaneità, freschezza di idee, di gesti e di battute. Così stimolano la curiosità, aprono alla socialità e alla speranza di una salutare risata al sopraggiungere di ogni insolito frastuono. Con congruo anticipo molti si sforzano di analizzare con ironia gli avvenimenti, di esternare le loro doti satiriche. Gli ascolani da decenni vanno dimostrando di essere dei fantasiosi caratteristi e il divertimento impazza tra coriandoli, stelle filanti, manganelli e bombolette schiumogene. Tutto fa buonumore, compreso l'aspetto culinario, e l'aria si riempie dei buoni sapori di ravioli, castagnole, frappe e cicerchiate. Il nostro carnevale non è mai statico e ha il dono dell'imprevedibilità.

Don Giuseppe Fabiani, nei suoi libri di "cronaca ascolana", ricorda le "strippate", i tracannamenti senza limiti, ma anche le tensioni tra opposte fazioni che inducevano le autorità a proibire l'uso della maschera "ai maggiori di quattordici anni".

Anche Offida riscopre le sue radici attraverso "Lu bove finte" e le fiamme de' "li velurde". Il primo risale ai tempi in cui le famiglie ricche offrivano un vero torello ai poveri; le seconde rimandano ai riti di purificazione delle tribù italiane.

Nell'Ottocento si affermarono personaggi tipici: Ciafrì a Mogliano, Mengone Torcicolli a Monte San Pietrangeli, Papagnocu ad Ancona; più tardi ad Ascoli, Rameggia, Spaghetti, Barelò, Cello. Tutte macchiette che riportano all'attualità la memoria popolare.

(l.m.)